

IV. Stasera su Raidue il film «Il giudice ragazzino», dal romanzo-inchiesta di Dalla Chiesa

Vita e morte di un eroe senza scorta

MICHELE ANSELMI

■ Scelta azzeccata, quella di Raidue, di utilizzare // *Il giudice ragazzino* per una serata «a tema» (si parte alle 20.30) dedicata alla *Mafia* italiana. Il film di Alessandro Di Robilant offrirà ottimo materiale di discussione al dibattito pilotato in studio da Alessandro Cecchi Paone (partecipano Alfredo Biondi, Bruno Siclari, Luciano Violante, Tiziana Parenti, Giancarlo Caselli, Giovanni Verdicchio, Liliana Ferrero), arricchito a sua volta da quattro collegamenti «in diretta» da altrettante zone calde del mezzogiorno.

Prodotto da Res e Raidue, *Il giudice ragazzino* non è il solito film di mafia, e chissà che il piccolo schermo non possa risarcirlo della distrazione con cui fu accolto nelle sale. È il ritratto di un eroe diverso da quelli che siamo abituati a vedere al cinema: non un Falcone o un Borsellino alle prese con la grande criminalità palermitana, non un bersaglio umano difeso dalla scorta, bensì uno sconosciuto giudice di provincia imprigliato nelle maglie di una mafia più sottile e insinuante, ma non per questo meno sanguinaria.

C'è una scena, in sottofondo, che riassume benissimo il senso del film. Il boss Migliore, consegnatosi alla giustizia, è interrogato da Livatino in un'atmosfera tesa. Il giudice è nervoso, tossisce varie volte; il mafioso, con aria paterna, si rivolge all'avvocato e dice: «Poveretto, è da una settimana che soffre di questa tosse malefica». Come faceva a saperlo? Pur latitante, era ornato a vivere nella sua casa di Canicattì, proprio sopra l'appartamento di Livatino, a ribadire l'impunità di cui godeva.

La qualità principale del film sta proprio nel tono quieto, di basso profilo avventuroso, senza sirene spiegate e giubbetti antiproiettili, che Di Robilant imprime alla vicenda: procedendo per allusioni e indizi, quasi a mostrare la faccia «normale», «rispettabile», «rassicurante» della mafia agnentina. Una sfida in chiave antispettacolare che gli sceneggiatori Ugo Piro e Andrea Purgatori, sulla scorta dell'omonimo romanzo di Nando Dalla Chiesa, affidano alla sequenza-chiave che apre e chiude il film: la conferenza sul «ruolo del giudice



Sabrina Ferilli e Giulio Scarpati in «Il giudice ragazzino» in onda su Raidue

«Sì, adesso ho capito chi era Livatino»

GIULIO SCARPATI

Giulio Scarpati, protagonista del film di Alessandro Di Robilant «Il giudice ragazzino», ha scritto per «l'Unità» questo articolo.

È AL PRIMO incontro con Alessandro Di Robilant che scopro la storia di Rosario Livatino: della sua vicenda ricordavo solo la dinamica di quella terribile esecuzione. In attesa che venga ultimata la prima versione della sceneggiatura, leggo il libro di Nando Dalla Chiesa *Il giudice ragazzino*; nelle prime pagine ritrovo il racconto della fine di Livatino: l'inseguimento in auto, la fuga affannosa e poi la morte. Comincio a leggere altri libri sull'argomento mafia: quello di Pino Arlacchi, *Gli uomini del disonore*, le testimonianze di Buscetta, Messina e Mutolo davanti alla commissione parlamentare antimafia, oltre a notare di più sulla stampa gli articoli che parlano di Cosa Nostra; un universo di fatti, morti, vendette, di nomi attraverso i quali comincio ad orientarmi meglio e che nascondono una infinità di grandi e piccole storie alle quali comincio ad appassionarmi.

Si precisa la prima versione della sceneggiatura e quindi i primi provini e la

paura di non essere io il protagonista del film. Alla fine è fatta: partiamo per la Sicilia. Mentre arrivano le ultime versioni del copione, leggo *Il piccolo giudice*, il libro della professoressa di Rosario, Ida Abate, gli atti del processo di Agrigento, gli scritti di Livatino, quello ad esempio (presente nel film) della conferenza tenuta nel 1984 dal magistrato al Rotary Club. Si consumano, nel frattempo, altri «dettagli»: lo studio dell'inflessione siciliana, la prova dei costumi, la tinta da dare ai miei capelli. Così, in altri abiti, con i capelli scuri e la riga da un lato mi guardo allo specchio, confronto la mia immagine riflessa con la foto sorridente di Rosario cercando qualcosa.

Così, partendo molto alla larga, sono arrivato a lui: quello che per me era il protagonista di un film diventa una persona, un essere umano morto per quel suo ostinato bisogno di dividere il bene dal male, di indicare come magistrato il rispetto della legge. Un rigore che lo spinge a pretendere ancora di più da se stesso: integrità morale, equilibrio nel giudizio, la mancanza della benché minima ombra. Così per Rosario il giudice doveva essere veramente al di sopra delle parti e indipendente non solo nella sostanza ma anche nella forma. Una forma cui teneva molto e che spesso nella sua

vita privata era il veicolo discreto delle sue emozioni e dei suoi sentimenti.

Da quel primo giorno di riprese in Sicilia, Rosario Livatino ha cessato di essere solo un'occasione professionale, ma è stato una persona, una vita cui dovevo dare credibilmente voce, una testimonianza che riscattasse il suo sacrificio. Si arriva ad un punto della vita (quando, ad esempio, ti sta per nascere il secondo figlio) in cui cominci ad avere meno paura di cadere nella retorica. Questo film ha rappresentato molto per me umanamente: conoscere una persona così diversa da me, mi ha spinto di più a capire le ragioni degli altri, a pensare ad un universo più ampio di umanità.

Le emozioni che ho provato sono nel film, in quella fuga mortale che ho dovuto ripetere nella finzione, in quella corsa che era l'unica cosa che ricordavo di Rosario prima di conoscerlo meglio. È per questo che quando sento l'etichetta «il solito film di mafia» (attribuita spesso senza aver visto i film), provo un grande fastidio: perché chi ha partecipato al film ha pensato solo, con onestà e amore, a raccontare bene la storia e i sentimenti di quel piccolo giudice. Credo in un cinema che spazi a trecentosessanta gradi dalla cronaca alla fantascienza, dalla tragedia alla commedia, purché sia fatto «bene» e magari anche con il cuore!

Primevideo

A cura di ENRICO LIVRAGHI

Siamo tutti «marxisti»

UNA VOLTA TANTO si presenta l'occasione di dar fiato alle trombe per qualche titolo annunciato in home video. Cinque film dei Fratelli Marx, i più dirompenti di tutta la loro camera, in uscita il prossimo dicembre, sono, a parer nostro, un autentico evento, peraltro in qualche modo anticipato da questo giornale un paio d'anni fa, con la pubblicazione per i lettori dei copioni integrali di quattro dei film in questione: *The Cocoanuts*, *Animal Crackers*, *Monkey Business*, *Horse Feathers*. Si trattava di materiale assolutamente sconosciuto per l'Italia, e in parte inedito *tout court*, perché solo il testo di *Monkey Business* era stato pubblicato negli Usa (ed è tuttora l'unico). Inediti, comunque, sono da considerare tutti e cinque, nel senso che nessuno di essi è mai stato editato per il grande schermo.

Duck Soup (La guerra lampo dei Fratelli Marx) del 1933, era stato censurato dal fascismo per la sua satira antimilitarista e per la sua dissacrante forza antiautoritaria. Solo nel 1973 è stato doppiato dalla Rai e poi, nella stessa versione, si è moltiplicato in pessime copie in 16 mm. Gli altri quattro erano stati semplicemente rifiutati dalla distribuzione, dato che nell'Italia autarchica degli anni Trenta la comicità dei Marx sembrava astrale, insondabile, un gergo di un altro pianeta. Sono stati sottotitolati all'inizio degli anni Ottanta, grazie allo sforzo dei cineclub. Lavoro immane, perché il linguaggio dei Marx è sguscante, indocile a qualsiasi traslazione, pena la perdita della sua forza eversiva. In questi ultimi anni la Rai (specie la terza rete) ha provveduto a metterli in onda doppiati, spesso frammentati e possibilmente in fasce orarie improbabili, ma sempre con grande gioia di tanti «marxisti» impenitenti. Ed è in questo doppiaggio televisivo che ora escono in cassetta.

Erano incredibili, irresistibili, inarrivabili, i Fratelli Marx. La loro comicità era allucinante, anarchica, esplosiva, dissacrante, surreale. Era una distruzione delle convenzioni linguistiche, un cumulo di lucide insensatezze, un annientamento della logica delle apparenze, una distruzione del senso comune. Quanto più corre il tempo, tanto più appaiono attuali, anticonformisti e sovversivi. Decisamente questi loro film non possono mancare in nessuna videoteca.

The Cocoanuts di Joseph Santley e Robert Florey (Usa, 1929), con i Fratelli Marx e Margaret Dumont, Cic Video, lire 24.900

Animal Crackers di Victor Heerman (Usa, 1930), con i Fratelli Marx e Margaret Dumont, Cic Video, lire 24.900

Monkey Business di Norman McLeod (Usa, 1931), con i Fratelli Marx e Thelma Todd, Cic Video, lire 24.900

Horse Feathers di Norman McLeod (Usa, 1932), con i Fratelli Marx e Thelma Todd, Cic Video, lire 24.900

Duck Soup di Arthur Sheekman e Nat Perrin (Usa, 1933), con i Fratelli Marx e Margaret Dumont, Cic Video, lire 24.900

LORO & LE DONNE

Sposare Groucho? Che fatica

Groucho è Groucho: l'ele gantone in tights, occhiali da intellettuale e baffi neri. Harpo è quello coi riccioli biondi, Chico si riconosce per il cappello moscio. Ecco i tre Fratelli Marx che più declino dell'800. Iniziano col tasto: diventano star del vaudeville (sono anche bravi musicisti). A Hollywood approdano nel 1929, chiamati a interpretare la versione per lo schermo di uno dei loro fortunati musical, «The Cocoanuts». Il resto è storia del cinema.



ERANO UNA valanga inarrivabile che travolgeva tutto, i Fratelli Marx (intesi come Groucho, Chico e Harpo, perché il quarto, Zeppo, non è chiaro cosa ci stesse a fare, e infatti mollerà tutto dopo *Duck Soup*, mentre il quinto, Gummo, non aveva mai voluto saperne). Dilagavano, sottraevano spazio ai comprimari con la loro semplice presenza. Chi poteva resistere al torrenziale getto logorroico che usciva dalla bocca di Groucho, o ai pazzeschi equivoci lessicali di Chico, o al mutismo efferato e demenziale di Harpo? Nessuno, tranne un paio di gentili signore. Sono loro lo scoglio dove si abbatte la fragorosa tempesta di follie linguistiche prodotta da Groucho, che procedeva a una sistematica demolizione delle tronfie matrone dall'eredità consistente, o delle arviste biondo platino, struscianti e infide come gatte in agguato: Margaret Dumont e Thelma Todd sono state due spalle perfette. Soprattutto la Dumont è stata la vittima sacrificale della misoginia stralunata dell'ineffabile Groucho. Reggeva attonita e frastornata l'alluvione di travolgenti insensatezze che le veniva rovesciata addosso, e si ripresentava eroicamente per il film successivo.

Prendete questa, rivolta a Thelma Todd durante una gita in barca con un'anatra al seguito: «È lei che parla, o l'anatra? Perché se è lei la gita la finisco con l'anatra». Prendete quest'altra, rivolta a Margaret Dumont: «Lo sa come si producono le «pere del cocodrillo»? Non lo sa? Lo immaginavo. Questo perché lei non è mai stata un cocodrillo, e vediamo che il fatto non si ripeta». Oppure prendete quest'altra ancora, sempre per la Dumont: «Quel che volevo dire veramente era che, se avessimo un bel bungalow, e io, tomassi dal lavoro e trovassi lei ad attendermi al cancelletto, o meglio, se fosse lei a tornare dal lavoro e trovasse me vicino al cancelletto - così è più realistico - e percorressimo insieme il sentiero fino a casa, e poi entrassimo e gli scuri fossero accostati e solo poche luci discrete e allora... E proprio certa che suo marito sia morto?».

Insomma, senza l'incrollabile Margaret l'uomo dai baffi dipinti si sarebbe probabilmente sentito un po' dimezzato. Del resto, lei si era presto abituata alle sue esilaranti insolenze. Fino a ridere di quella estrema, nel finale di *Un giorno alle corse*: «Se mi sposi non guarderò mai più un altro cavallo».

Da prendere

NOUVELLE VAGUE di Jean-Luc Godard (Francia, 1991), con Alain Delon, Domiziana Giordano, Pentavideo, lire 29.900

PLACIDO DON di Olga Preobrazenskaja (Urss, 1930), con Nikolaj Podgornyj, Mondadori, lire 29.900

GIUNGLA D'ASFALTO di John Huston (Usa, 1950), con Sterling Hayden, Jean Hagen, Mgm/Usa, lire 29.900

MALCOLM X di Spike Lee (Usa, 1993), con Denzel Washington, Angel-la Bassett, Pentavideo, lire 29.900

Da evitare

STORIA DI UNA CAPINERA di Franco Zeffirelli (Italia, 1993), con Angela Manes, Vanessa Redgrave, Cecchi Gori HV, noleggiato

SISTER ACT 2 PIÙ SVITATA CHE MAI di Bill Duke (Usa, 1993), con Whoopi Goldberg, Maggie Smith, Touchstone HV, lire 29.900

ANTITRUST. Sono troppe le sale romane controllate

Supermulta per Cecchi Gori

■ ROMA. Brutto incidente nell'attività cinematografica di Vittorio Cecchi Gori. A giudizio dell'autorità garante a difesa dell'antitrust, l'imprenditore fiorentino avrebbe infatti violato le norme della concorrenza e del mercato ed è passibile di una sanzione pecuniaria che può arrivare all'1% del fatturato dell'anno precedente a quello in cui è stata compiuta l'infrazione. Quel che l'autorità ha accertato è che Cecchi Gori, attraverso varie società, controlla la programmazione di ben 32 delle sale cinematografiche romane, circa il 50% del totale e nella stagione 1993-1994 ha realizzato, attraverso la distribuzione circa il 51% del fatturato.

Un'operazione di concentrazione della quale Cecchi Gori non ha dato preventiva comunicazione al garante come l'art. 13 della legge n. 153/1994 impone a chiunque «venga a detenere o controllare direttamente o indirettamente, anche in una sola delle città capozzo-

na della distribuzione cinematografica, una quota di mercato superiore al 25% del fatturato della distribuzione cinematografica e contemporaneamente del numero delle sale cinematografiche in attività». Il provvedimento n. 2422, ripercorre anche tutto l'iter della concentrazione che si ritiene illegittimamente realizzata. Cecchi Gori, attraverso la società Multi 91 detenuta interamente dalla Tesco Cinema di cui il 73% delle quote è in mano dello stesso Cecchi Gori, programma 13 sale cinematografiche a Roma. Il 25 marzo 1994, la Multi 91 ha acquisito la programmazione delle 19 sale del circuito Safin appartenente per il 51% alla Titanus e per il 49% alla Cinema 5. «Inoltre - si legge ancora nel provvedimento - è in corso di perfezionamento un ulteriore accordo che prevede l'acquisizione da parte della società Cecchi Gori group (il 73% del capitale è di Vittorio) delle quote di Titanus e Cinema 5. Elemento

quest'ultimo che, sommato alla tacita rinnovabilità del contratto di programmazione, induce a ritenere che il signor Cecchi Gori possa esercitare in modo permanente un'influenza determinante sull'attività svolta dalle sale Safin, prefigurando una modifica durevole degli assetti concorrenziali nel mercato degli esercizi cinematografici di Roma. Inoltre, nella stagione precedente a quella in cui è stata realizzata l'operazione, ovvero il 1992-1993, la società Penta distribuzione (controllata al 50% dalla Cecchi Gori Group), deteneva una posizione di rilievo nell'attività di distribuzione dei film agli esercizi di sale, con, a Roma in particolare, una quota superiore al 28%. Sul tema è anche intervenuto ieri il Pds legando il provvedimento alla minaccia paventata invece dagli amministratori di Cinecittà che starebbero trattando la privatizzazione dell'ente cedendone il controllo ad un solo soggetto, Cecchi Gori naturalmente.

SILENZIO, PARLA IL PROSCIUTTO

Ne compriamo per 4.000 miliardi l'anno. Ma com'è?

ve lo dice il test su

IL SALVAGENTE

in edicola da giovedì 17 novembre